

Quel che resterà del patrimonio culturale

Segue dalla prima

Cosa resterà alla fine del «bombardamento» al quale il patrimonio storico-artistico, l'ambiente, le aree protette, il paesaggio e i Ministeri preposti alla loro salvaguardia in difesa di un interesse generale primario e senza tempo? Purtroppo, ben poco, macerie, brandelli. E ormai chiaro che per questo governo il bene-cultura, il bene-museo, il bene-centro storico non rappresenta più un valore «in sé», bensì un valore «d'uso», mercantile, commerciale: se rende, se dà profitti, bene; se non, buonanotte. Ecco un grande strategico tema da proporre a quanti, nei partiti, nei movimenti, nei girotondi, in piazza come nelle assemblee elettive, in pubblico o in privato, vogliono continuare, tornare, o cominciare a fare politica, ad impegnarsi. Ha ragione Mario Pirani, su *La Repubblica* di lunedì 16, a segnalare con forza, a tutti, il grande tema del diritto alla salute. Qui, nel silenzio di tanti, troppi organi di informazione (svegliatisi soltanto dopo la lettera di Ciampi a Berlusconi, rimasta, purtroppo, senza risposta, o quasi), con altrettanta forza, chiedo che venga sollevato e proposto il grande

tema della nostra più alta, significativa e diffusa identità culturale. La quale si è espressa, anche nel Novecento da poco concluso, pur fra galoppanti speculazioni, in tutto il Paese. E, insieme ad essa il diritto alla cultura, alla più vasta fruizione del patrimonio culturale.

Sta per andare alla Camera una nuova legge delega, quella per «il riordino della legislazione in materia ambientale», con cui il governo Berlusconi si prepara a mettere le mani in tutta la normativa, delicatissima, riguardante il marittimo ambiente italiano, prendendosi una delega amplissima, enunciando principi assai vaghi per tenersi varchi aperti ad ogni manomissione. Inoltre, con l'articolo 6, come denuncia il coordinamento fra tutte le associazioni, esso vuole modificare il Testo Unico sui beni culturali e ambientali del 1999 al fine di consentire «in via ordinaria procedure di sanatoria di opere abusive in zone sottoposte a vincolo paesaggistico-ambientale e l'estinzione di tutti i reati compiuti da chi ha costruito l'opera o trasformato il territorio, senza le autorizzazioni previste». Un provvedimento di sanatoria sin qui neppure immaginabile nel nostro diritto. V'è di più: dato che

Per questo governo il bene-artistico, il bene-museo il bene-storico non è più un valore «in sé» bensì un valore «d'uso» commerciale

VITTORIO EMILIANI

ci sono, il governo Berlusconi, e per esso il ministro Matteoli, chiedono di rivedere le norme sui parchi in modo da poter riaprire la caccia nei medesimi e di compiere altri passi, tutti nella direzione di allentare la tutela e di trasformare i parchi in luoghi di turismo e di consumo, senza troppe attenzioni, che diamine, ai diritti della natura. Promette così di venire cancellato il faticoso, laborioso, a volte tortuoso percorso riformatore sviluppato nello scorso trentennio per dotare il Bel Paese di leggi adeguate a salvaguardia dell'ambiente (sempre più cementificato e asfaltato) e del paesaggio: dalla normativa sul paesaggio, dalla normativa sulla difesa del suolo, a quella sui parchi, a quella sulla VIA (Valutazione di Impatto Ambientale). Col fine primario di tagliare tempi e controlli (democratici e tecnico-scientifici) per la realizzazione

delle cosiddette Grandi Opere, anche di quelle più discutibili. Si pensi al terzo traforo del Gran Sasso, strenuamente voluto dal ministro «traforista» Lunardi, dopo che i primi due hanno o tolto l'acqua a tanta parte dell'Abruzzo orientale o gliel'hanno inquinata. Le dimissioni forzate del direttore generale alla VIA, Maria Rosa Vittadini, nota specialista di trasporti, e la cacciata di ben quattro altri direttori generali ritenuti troppo sensibili all'ambiente, la dice lunga sulla sbrigatività con quale il governo di centrodestra entra, piedi e mani nel piatto, su questioni tanto centrali per uno dei Paesi più belli e insieme più fragili, delicati e dissestati del mondo. Nella stessa direzione e con gli stessi metodi si viaggia nell'ambito della cultura e dei suoi beni (strettamente intrecciati, nel paesaggio, con l'ambiente e il territo-

rio). Il ministro Giuliano Urbani non ha aperto bocca di fronte alle iniziative dirompenti del collega Lunardi, le quali investivano una competenza anche sua: il paesaggio. Si è limitato a qualche sorriso di sufficienza quando, venendo in discussione la «Patrimonio SpA», si è commentato: «Vedrete che venderanno pure il Colosseo». Era un paradosso, ovviamente. Ma qualche sostenitore della privatizzazione ad oltranza del nostro patrimonio storico-artistico è subito uscito a dire che una fondazione privata gestirebbe il Colosseo in modo certamente più «profittevole» del soprintendente Adriano La Regina, ovviamente col ripristino dell'arena gladiatoria. Egli dimenticava che quel monumento è soggetto a studi penetranti per dar corso ad un restauro dei più impegnativi che costerà oltre 30 miliardi di vecchie lire. Ma qui sta il punto: siamo ormai

alla rottura, davvero epocale, di una idea della tutela che in Italia ha preso le mosse dalla legislazione promossa da Pio VII nel primo '800 (suggeritore Antonio Canova), si è tradotta nella solida normativa giolittiana del 1909, sostanzialmente ribadita da Bottai nel 1939, arricchita dopo la creazione, da parte di Giovanni Spadolini, del Ministero, a sua volta fortemente potenziato, anzitutto nella spesa, da Walter Veltroni. Per due secoli, pur fra comportamenti pratici molto incoerenti, c'è stata una chiara continuità nella filosofia della tutela, resa più netta dall'articolo 9 della Costituzione e delle sentenze della Consulta, tutte fondate sulla priorità dell'interesse pubblico, anzi generale, e quindi volte alla difesa del patrimonio storico-artistico e del paesaggio quali beni irripetibili, di valore sovranazionale, che abbiamo il dovere di consegnare migliori, o comunque conservati, alle future generazioni, al mondo intero. Tutto ciò sembra non avere più alcun peso. «Ciascuno è padrone a casa», ha proclamato Berlusconi incoraggiando gli individualismi più sfrenati. È quindi probabile che, essendo alla disperata ricerca di risorse, nella prossima finanziaria il governo inserisca forme di

condono anche edilizio. Del resto, nella tremontiana «Patrimonio SpA» è adombrata una norma micidiale che consentirebbe addirittura la concessione in sanatoria di beni demaniali, quindi a tempo indeterminato. Con la legalizzazione di decine di migliaia di abusivi. Rottura epocale, dunque, nella filosofia della tutela (anche rispetto a Bottai, ripeto), eliminazione degli stessi organismi tecnico-scientifici consultivi come il Consiglio per i beni culturali e ambientali che Urbani si rifiuta di convocare nonostante due formali richieste dei suoi componenti, prevalenza dell'interesse privato su quello generale, sfruttamento intensivo - tipo luna-park - vendita, ipoteca e simili dei beni culturali «che rendono» ed abbandono a se stessi di tutti gli altri considerati marginali. Mentre essi sono invece essenziali, tutti quanti (dal più piccolo borgo, alla torre, alla pieve, al bosco), per l'identità culturale italiana, per quel nostro straordinario, minacciato paesaggio che Giulio Carlo Argan definì al Senato il «palinsesto in cui sono scritti millenni di storia». Ma di tutto ciò a Berlusconi, a Urbani, a Matteoli importa, fatti alla mano, meno di nulla.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

ATTENTATORI ICONOCLASTI

Iconoclastia. Sappiamo cosa significa questa parola: «distruzione d'immagini» e non d'immagini qualsiasi. I bizantini distruggevano le immagini sacre, non quelle degli imperatori, mentre noi, nei cambiamenti di regime, distruggiamo le immagini politiche, non quelle artistiche. L'iconoclasta distrugge simboli, cioè immagini dotate di significato e di valore. Anche il luddita-hacker non sfascia semplici macchine o memorie informatiche e neppure un qualsiasi McDonald, ma i simboli d'un mondo a cui resiste. (L'allevatore francese che lotta contro i fast food sostiene però di non essere iconoclasta: lui il ristorante non l'avrebbe distrutto, ma smontato!) Gli attentatori dell'11 settembre, a quanto a loro, non sono solo terroristi che, usando mezzi di trasporto e civili indifesi hanno colpito la popolazione civile ed indifesa della maggior potenza militare del pianeta. Hanno abbattuto degli edifici certo, ma sono

soprattutto iconoclasti. Il loro obiettivo, il World Trade Center, era il simbolo stesso del potere mondializzante dell'Occidente, della sua capacità economica postcoloniale. O almeno è quel pensiamo noi, attribuendolo, con processo sommario d'intenzioni, alle «smart (human) bombs» che hanno raso al suolo le torri gemelle. Ma ne siamo sicuri? Intanto ricordiamo che simbolo, etimologicamente, vuol dire «mettere insieme». Attraverso il rinvio da una cosa, le torri, ad un'altra, il capitalismo: da un significante a un significato. Ma i simboli, a differenza delle torri, non sono isolati, fanno struttura o, se preferite, sono allacciati in dense reti di significati. Vediamo. Da sempre l'immaginario del potere nella cultura occidentale è rappresentato da un triade di simboli solidali: il re-sacerdote, il guerriero e il mercante-contadino. Dall'ultra-storia indoeuropea fino al medio evo, sembra che l'Occidente continui a pen-

sare il potere come un legame simbolico, consensuale o conflittuale, tra capi e papi, soldati e atleti, agricoltori e uomini d'affari. Proprio questa rete di simboli è stata l'obiettivo dell'attacco l'11 di settembre: il Centro mondiale del commercio, il Pentagono e la Casa Bianca. Il presidente, che in USA giura sulla Bibbia, il centro strategico mondiale e il supermercato globale delle merci. Solo il nostro inveterato economicismo, la salienza dei grattacieli e la gravidanza della diretta televisiva continua a nascondere. Si parla (e si guarda) a sazietà di Torri, poco del Pentagono (c'è chi ha scritto che non fosse un obiettivo dei terroristi, ma un trucco della CIA) e mai della Casa Bianca. Una rimozione o una censura del più completo tentativo iconoclasta di annientare la rappresentazione simbolica del potere. In ogni guerra i contendenti si scambiano le armi, come Amleto e Laerte la spada avvelenata. E soprattutto le conoscenze. Il «fondamentalista islamico», una frase ormai fatta, sembra conoscere molto bene il sistema dei simboli dell'Occidente. Fuori dall'esotismo a buon mercato, noi possiamo dire lo stesso?

Maramotti



Un'anomalia chiamata Berlusconi

FRANCESCO PARDI

Segue dalla prima

Questa opinione pubblica dice, a tutti ma soprattutto ai suoi partiti, che questa non è una democrazia normale. Berlusconi non è un avversario politico normale. In nessun altro paese democratico l'opposizione ha di fronte un caso simile. Molto prima che un avversario politico Berlusconi è un'anomalia istituzionale, la cui sola presenza sottopone a una torsione pericolosa tutto l'equilibrio della democrazia e dei poteri costituzionali. Se il detentore del potere politico ha il controllo totalitario dei mezzi d'informazione televisivi, con quali mezzi d'informazione l'opposizione può vedere garantito il suo diritto all'al-

ternanza di governo? Se il titolare del potere esecutivo si fa confezionare dal potere legislativo leggi che lo sgravano dalle sue numerose imputazioni, che fine fa il principio dell'egualianza dei cittadini di fronte alla legge? Se il potere giudiziario viene dalle stesse leggi privato della sua autonomia e della sua indipendenza e ridotto a un'appendice inerte del quersaggio costituzionale, dove risiederà la garanzia giuridica contro l'arbitrio? Domande simili i partiti avrebbero potuto e dovuto porre da soli, senza alcun bisogno del suggerimento popolare. Invece hanno minimizzato, per un certo tempo hanno addirittura sostenuto che il conflitto d'interessi e la questione istituzionale connessa non interessavano a nessuno.

Ora possono scoprire che interessano a una vastissima platea di cittadini e se sono saggi capiranno che i cento movimenti sono solo la porzione più attiva e visibile di una più ampia opinione pubblica, critica e consapevole, che una volta scoperta la sua stessa consistenza e le sue ricche potenzialità, non è affatto disposta a scomparire e a lasciare che il futuro del paese sia determinato da pubblicità, illegalità, impunità, incultura e volgarità. Questa nuova opinione pubblica è destinata a durare e a crescere. Scommettiamoci pure. E vuole contare di più. Ha imparato la diffidenza verso i partiti e non concede loro una fiducia senza riserve. Non si accontenta di essere blandita da riconoscimenti che vengono trop-

po tardi per non apparire un po' interessata. Non è la sinistra radicale e giacobina contro la sinistra ragionevole e riformista, come stucchevoli ritornelli continuano a ripeterne. Intanto non è solo una sinistra: è un movimento in parte trasversale e interclassista, ma in una maniera fresca che toglie all'espressione quel significato di insulto che aveva quando nel movimento operaio era una virtù essere classista. E' bene saperlo prima di prendere abbagli: il popolo delle partite IVA sta un po' anche dalla nostra parte. Ma è anche e soprattutto una sinistra e lo si vede dalla sua capacità di prendere a cuore i temi del lavoro, della salute, della scuola, del fisco, dell'ambiente e della guerra. Lo di-

mostrano la sua adesione convinta alle iniziative della Cgil, il lavoro comune realizzato con l'associazionismo, con Arci e Lega Ambiente in primo luogo. E ha stabilito infine, perché non dirlo, rapporti di sincera simpatia umana e politica con molte sezioni territoriali dei partiti. Non è una sinistra contro le istituzioni, anzi è radicale soprattutto nel difendere la dignità. La parola d'ordine estremista di piazza S. Giovanni era "La Costituzione è uguale per tutti". D'altro canto, l'altra sinistra non sembra eccellere nelle virtù che predica. Che cosa c'era di ragionevole nel concedere a Berlusconi la discussione sulla giustizia (sulla giustizia!) in Bicamerale? E che cosa c'era di riformista nella rinuncia a formulare, du-

rante ben cinque anni di governo, una vera legge sul conflitto d'interessi? Il dialogo tra movimenti, partiti e associazioni è fondamentale per ricostruire una coalizione capace di vincere le prossime elezioni, a maggior ragione se si considera la nostra generale carenza di mezzi d'informazione. Ma un vero dialogo si può fondare solo sulla fiducia reciproca e perciò sulla rinuncia alla sovranità assoluta dei partiti. Sono possibili molte proposte in positivo, sia sulla costituzione di una coalizione rinnovata, sia sui programmi politici e di governo. Sono possibili cammini comuni e mutue solidarietà, ma il primo impegno vincolante deve essere la lotta senza compromessi a tutti gli stravol-

gimenti istituzionali operati dalle leghe della maggioranza. L'opposizione parlamentare deve dare il meglio di sé per ritardare, inceppare, bloccare la demolizione della giustizia. E soprattutto deve impegnarsi a non trattare sulle riforme istituzionali. L'unica che la maggioranza vuole davvero è la repubblica presidenziale, cioè la somma dei poteri di capo dello stato e di capo del governo nelle mani di una persona sola. Se l'opposizione parlamentare accettasse la possibilità che un monopolista televisivo plurinquisito diventasse presidente di una repubblica presidenziale si renderebbe complice al tempo stesso di una vergogna nazionale insostenibile e di un danno irreparabile alla democrazia italiana.



cara unità...

A proposito dell'aumento di detenuti

Vladimiro Polchi

Caro direttore, Ho letto le dichiarazioni dell'onorevole Pietro Folena rilasciate a Marco Galluzzo, sul Corriere della Sera del 14 settembre 2002. Mi riferisco alla frase in cui l'onorevole parlando dell'aumento della popolazione carceraria dice: «Sui diecimila (detenuti) c'è stata un'impressione del giornalista a cui ho fatto quelle dichiarazioni». Evidentemente c'è un equivoco. La dichiarazione come è da me riportata è corretta e la stessa cifra è stata data dall'onorevole Pietro Folena anche alle agenzie Ansa e AdnKronos, il 13 settembre 2002, il giorno dopo l'intervista pubblicata sull'Unità.

Pietro Folena

Confermo l'assoluta buona fede e professionalità del giornalista dell'Unità che mi ha intervistato. Ribadisco inoltre la sostanza delle mie dichiarazioni: da due anni a questa parte la popolazione carceraria è fortemente in aumento, tant'è che se nel 1999 - anno in cui le politiche dell'Ulivo cominciavano a dispiegarsi - i detenuti erano poco più di 50mila, oggi sono poco meno di 60mila.

Bloccata a casa, ma con lo spirito ero lì

Gina Lagorio

Cara Unità, dal Palavobis a oggi ho firmato tutto il firmabile contro questo governo di cui mi vergogno come italiana. Eppure il mio nome è sparito dalle adesioni. Non sono venuta a Roma il 14 perché malata, ma sotto il palco c'erano mia figlia e mia nipote. E con loro, nello spirito, io «terrorista» dopo aver firmato l'ultimo manifesto di Emergency contro la guerra. Grazie, cara insostituibile Unità.

Una linfa che lievita

Mimmo Tardio, Brindisi

C'ero anch'io...in qualche modo era così, non poteva che essere così, anche se me ne ero stato a Perugia, per sostenere il primo appuntamento con l'università di Ramona, mia figlia, i testi, la ricerca di una casa... C'ero anch'io a Roma, il 14 settembre, in piazza San Giovanni, come tante altre volte, quando il cuore ha incontrato i volti e le storie di chi respira lo stesso mondo, di chi si aspetta la giustizia e

l'eguaglianza, troppo spesso negati. Giuliana e Giovanni ci andarono, scusandosi per non essere con noi e così ho dato loro quel viatico che solo gli inguaribili «buonisti» della sinistra si danno. Andate in piazza anche per me, ho detto loro, senza retorica, perché mai mi sono sentito così umiliato, come italiano come in questo momento. E allora c'ero anch'io perché quell'assordante «rumore di niente» di questi anni, questi complici silenzi e ritrosie all'impegno, abbiano a finire. Perché esserci è già cambiamento, è già forza che prende, è già linfa che lievita. E anche se vi ho solo visto dal tubo catodico, per l'autarchica intelligenza del tam tam televisivo delle piccole emittenti, ho gioito con voi, per questa bella festa e per il cuore che «loro» mai avranno. C'ero anch'io. Ci sarò ancora: ora tocca all'informazione e alle scuole. Un grazie grande e un abbraccio, per essere stati a San Giovanni anche per me.

Procedere uniti per tornare a vincere

Nevio Frontini

Caro direttore, Concordo in pieno con il bisogno di Unità eppure, sinceramente, di fronte alle oggettive divisioni, evidenti da troppo tempo, ho sperimentato, nell'agire quotidiano, che anche il mio metodo (da uomo di sinistra senza precise responsabilità), serve spesso a chiarire le cose. Sono convinto che la sinistra troverà presto la strada giusta

per tornare a vincere poi, però, occorrerà non ripetere gli errori e procedere UNITI su obiettivi chiari che, oltre al nostro orticello di casa serve alla causa mondiale di giustizia, libertà, democrazia e Pace. Per fare questo serviranno uomini giusti, capaci, non equivoci. Tu, con la tua enorme responsabilità, vai benissimo così; l'Unità è splendida specialmente nelle pagine riservate alle scienze, alla cultura e negli articoli di straordinari collaboratori anche saltuari. Continuerò a leggerli e dire la mia, da liberamente comunista per definitiva scelta di vita e a prescindere. Sei Tu che devi decidere ciò che è meglio fare; ad oggi quel buon Segno che era l'Unità appena nata sta diventando un macigno, un Segno, utile a disturbare il sonno di tanti. Il fatto parla da solo, abbondantemente!!! Dalla mia microscopica posizione continuerò a portare avanti la stessa Tua lotta con altro metodo. Tra uomini liberi le parole servono comunque, mai volano inutilmente, lasciano tracce, riferimenti ed insegnamenti!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»